

Ci insegnò che dire «noi» è politica, dire «io» è avarizia

L'EREDITÀ In Africa come nei ghetti delle nostre città: ecco le nuove Barbiane. La lezione di don Lorenzo, per chi ha fede quanto per chi crede nella coscienza, secondo il fondatore del Gruppo Abele

di Luigi Ciotti

Dal libro Don Milani. La vita di Mario Lancisi (Piemme edizioni) pubblichiamo l'introduzione di don Ciotti.

Don Lorenzo Milani. Quando morì, quarant'anni fa, il Gruppo Abele cominciava appena a muovere i primi passi sulla strada, quel luogo di povertà, di bisogni, di linguaggi, di relazioni e do-

Di certi posti si dice che sono abbandonati da Dio. Ma a Barbiana Dio aveva trovato il suo testimone

mande in continua trasformazione che è stato elemento costitutivo della nostra identità e punto di riferimento del nostro lavoro. Ma è proprio su quella strada - misurandoci con l'incertezza e la complessità, educandoci a non selezionare i compagni di viaggio, nel dialogo e nella responsabilità reciproca - che abbiamo «incontrato» tante volte don Milani, toccati dal suo insegnamento, dalle sue grandi intuizioni, dalla viva eredità che ci ha lasciato.

Ricordo un giorno, molti anni fa. Ero andato a Barbiana insieme a ragazzi del «Gruppo», alcuni dei quali segnati da dolorose e difficili storie di emarginazione. Percorremmo quella via in salita, lasciammo una firma sul quaderno di quel piccolo cimitero nascosto tra i boschi, ci sentimmo immersi nell'atmosfera di austerità e di essenzialità che avvolgeva quel luogo sperduto dell'Appennino toscano. Di certi posti aspri e selvatici si usa dire che sono «abbandonati da Dio». L'emozione di quel giorno - un'emozione che si rinnovò anche nelle occasioni successive - mi fece capire che, proprio a Barbiana, Dio aveva trovato in don Milani un testimone straordinario, capace di saldare il Cielo e la Terra, il Vangelo e la giustizia sociale, l'essere cristiani e l'essere cittadini in questo mondo e per

questo mondo. Se il Gruppo Abele ha scelto come punto di riferimento la strada - e proprio «Università della strada» avremmo chiamato, alla fine degli anni Settanta, la nostra attività di formazione del sociale - fu anche grazie al coraggioso slancio di don Milani e di quella Chiesa che non aveva mai avuto paura d'incontrare e mischiarsi all'umanità più oppressa e fragile, in quella doppia fedeltà a Dio e all'uomo che non è un dividersi ma un rafforzare l'Uno attraverso l'amore dell'altro. Suona allora perfino ovvio, a quarant'anni dalla morte, parlare di attualità di don Milani. La strada che ci ha indicato è infatti ancora lunga da percorrere. Nel mondo l'ingiustizia e la povertà non sono certo diminuite, e la Barbiana degli anni Cinquanta si riflette nelle tante Barbiane del nostro tempo: quelle dell'Africa e dell'Ame-

rica Latina, quelle delle zone di guerra e di certe spiagge del Mediterraneo, dove a volte le onde depongono i corpi delle vittime della fame, della schiavitù e dell'ingiustizia globale, 1.582 nel solo 2006. Ma anche le Barbiane di chi dall'altra parte è approdato, senza però trovare pace e dignità: quelle delle baraccopoli e dei quartieri ghetto, delle case sovraffollate e dei rifugi di fortuna, quelle di chi cade in mano alle mafie del caporalato e della sostituzione. Ma attuale è don Milani anche per la radicalità, la passione, la coerenza con cui ha percorso il suo tratto di strada. Una coerenza e una radicalità che non smettono di provocarci, essere pungolo alle nostre coscienze, animate da una fede che, scrive giovanissimo in *Esperienze pastorali*, non è qualcosa da «infilare alla prima occasione nei discorsi», ma un

«modo di vivere e di pensare». Così, quando a Barbiana proverà l'amarezza di chi si sente ingiustamente esiliato, troverà conforto proprio in quel profondo e irrequieto rapporto con Dio: «Non c'è motivo di considerarmi tarpato se sono quassù» scrive alla madre «la grandezza di una vita non si misura dalla grandezza del luogo in cui si è svolta, e neanche le possibilità di fare del bene si misurano sul numero dei parrocchiani». È in questa tensione spirituale ed etica che nasce e matura l'esperienza straordinaria della scuola. Don Milani riconosce grande importanza alla «parola», strumento non solo di salvezza ma anche di liberazione umana: «Ogni parola che non conosci è una pedata in più che avrai nella vita». La sua esperienza con i ragazzi della Scuola di Barbiana sta tutta in questo impegno: nel cercare di

costruire, coinvolgendosi in prima persona, un'esperienza educativa volta a offrire a tutti, e specialmente ai più fragili, la conoscenza e il dominio della parola in quanto strumento essenziale per leggere la realtà, individuare le contraddizioni e le disuguaglianze, e diventare così consapevoli dei propri diritti, della propria inviolabile dignità di persone e di cittadini. È in questo senso che va interpretato il famoso passo sulla disobbedienza che non è più virtù: non come un generico invito alla ribellione, ma come un'esortazione ad ascoltare la voce della propria coscienza, che non è mai accomodante e ci chiama sempre a quella responsabilità che proprio l'obbedienza acritica permette di eludere. Una responsabilità che è Dio stesso - avverte don Lorenzo - a volere da noi: «C'è una legge che gli uomini

non hanno forse ancora ben scritta nei loro codici, ma che è scritta nel loro cuore. Una gran parte dell'umanità la chiama legge di Dio, l'altra parte la chiama legge della coscienza». Questa fiducia nel potere salvifico e liberatorio della parola è ancora necessaria, anche se forse siamo più smalzati di cinquant'anni fa rispetto alle infinite strumentalizzazioni della lingua: spesso la parola ci suona infazionata, depistante, anestetizzante. Sotto tanti punti di vista sappiamo che in un sistema dove la quantità dell'informazione non corrisponde sempre alla qualità, la capacità di parlare e di capire è meno determinante di un tempo. È lo stesso don Milani, tuttavia, a indicarci l'unica strada da percorrere: «Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortime tutti insieme è la politica. Sortime da soli è

l'avarizia» scrive nella *Lettera a una professoressa*. È la parola stessa, insomma, a schiudere la dimensione dell'impegno e della politica, del «noi» che regge la speranza e il cambiamento. Ed è proprio l'anima politica dell'esperienza di Barbiana - quella politica che Paolo VI definirà «il più alto grado di carità» - a renderla ancora così pregnante, così capace di scavare nelle coscienze. L'educazione concepita da don Milani diventa un educarsi, un costruire insieme. A Barbiana, dove pure il priore si comporta da maestro severo ed esigente, è sempre l'alunno che fa più fatica a dettare il ritmo di marcia e a guidare di fatto il progetto comune. E così la scuola diventa un vero e proprio laboratorio sociale, la base di una società la cui forza si misura dalla capacità di accogliere e includere i più fragili, così come la tenuta di una ponte si misura dalla solidità del pilone più piccolo. «Se si perde loro» scrive don Lorenzo sempre in *Lettera a una professoressa* «la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati».

Se don Milani continua a essere soprattutto per le nuove generazioni un forte punto di riferimento, è proprio per questa sua capa-

Nella società consumistica di oggi il suo messaggio si rafforza: perché invita alla libertà

cità di valorizzare l'io dentro il noi, di fare sentire ognuno protagonista dentro un orizzonte di corresponsabilità. Don Lorenzo vedeva in ogni ragazzo un cittadino capace già di operare delle scelte, di mettersi in gioco, di farsi promotore di un mondo più giusto. «Il maestro» scrive ancora «deve essere per quanto può profeta, scrutare i segni dei tempi, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in modo confuso». In un mondo dominato dal sistema consumistico, dove i giovani sono continuamente soggetti alle lusinghe di un mercato che vorrebbe trasformarli in massa indifferenziata, la proposta di don Milani è destinata paradossalmente a farsi sempre più strada. Perché - come illustra bene quest'appassionato libro di Mario Lancisi - è una proposta liberante, che invita a essere critici, attenti a ciò che davvero è sostanziale, andando così incontro al bisogno di differenza presente nel cuore di ogni essere umano ma soprattutto in quello dei giovani, perché la vita in loro è ancora informe e quindi desiderosa di scoprirsi nella sua unicità, diversità, libertà. Libertà di cui don Milani è stato indubbiamente un maestro. A noi spetta il compito di esserne, almeno, testimoni credibili.



In classe a Barbiana. Foto della Fondazione don Milani, Firenze

TESTIMONI L'introduzione dei ragazzi a «Lettera a una professoressa» spiega il senso profondo del loro libro

La nostra «lettera» corale, un invito a organizzarsi

Dall'introduzione a Lettera a una professoressa (LEF, maggio 1967):

Leggere attentamente questa pagina introduttiva può aiutarci nel confronto con un libro non semplice, pur se passato attraverso una «semplificazione del testo» in collaborazione con vari genitori; che parla di scuola, di insegnanti, ma «non è scritto per gli insegnanti, ma per i genitori. È un invito a organizzarsi»; un libro corale: «gli autori siamo otto ragazzi della scuola di Barbiana. Altri nostri compagni che sono a lavorare ci hanno aiutato la domenica»; ma che «A prima vista sembra scritto da un ragazzo solo»; scritto da ragazzi, che - scrive altrove don Milani - fino da piccoli vivono «da adulti e adulti severi»;

scritto nell'isolamento di Barbiana, ma diffuso e nutrito di un dialogo incredibilmente ampio con i «... moltissimi amici che hanno collaborato in altro modo», per la raccolta dei dati statistici, per altre notizie...; un libro di denuncia e di protesta, ma pieno di passione per la scuola, per l'insegnamento; di proposte costruttive; un libro di utopia, ma ricco di dati, di informazioni, di conoscenze concrete. Un libro che è nato come occasione di riflessione e di crescita per gli autori e per tutta la comunità della Scuola di Barbiana, ma che ha saputo divenire occasione di educazione e di crescita per i lettori di ogni dove che si sono susseguiti nei decenni. Un libro che parla con competenza, con precisione della società e della scuola italiana degli anni 60 del novecento, ma che ci illumina

e ci sprona ad agire nella società e nella scuola del 2000. Questa prima pagina sa mettere a fuoco anche una domanda inevitabile: in quali limiti è contenuto il contributo dato dal Priore alla stesura del libro? Deve essere preso con serietà il ringraziamento scritto dai ragazzi: «Dobbiamo ringraziare prima di tutto il nostro Priore che ci ha educati, ci ha insegnato le regole dell'arte e ha diretto i lavori». Le tre espressioni rappresentano con fedeltà il processo di stesura del testo e, insieme, il senso profondo dell'esperienza della Scuola di Barbiana e del suo Priore: dove è noto il ruolo che viene attribuito alla capacità di esprimersi, allo scrivere, al possesso della lingua; il valore assunto dall'esperienza di Scuola, vissuta in continuo rapporto tra maestro e allie-

vi, per più di un decennio, a Barbiana; per Lorenzo Milani un'esperienza preceduta da quella di Scuola Popolare negli anni di San Donato a Calenzano, e perfino dall'attività impostata nei pochi mesi di cappellano provvisorio nella parrocchia di Montespertoli, che già mostravano l'impegno e la volontà di riunire i giovani parrocchiani e di garantire loro non solo una istruzione ricca di competenze, ma soprattutto una educazione civile e critica. La prima occasione del libro è la bocciatura in due anni successivi - 1965 e 1966 - di due allievi di Barbiana che vogliono andare a frequentare le magistrali di Firenze; il pensiero di una risposta pubblica, preparata collettivamente, prende corpo nei mesi dell'estate del 1966. La stesura del testo si sviluppa comunque in mesi diffi-

cili: in questi anni i ragazzi della Scuola sono cresciuti, in parte cambiati; quelli più grandi lasciano Barbiana per il lavoro o lo studio, spesso anche lontano, all'estero; i rapporti di d.L.M. con la gerarchia della Chiesa fiorentina sono diventati sempre più difficili, soprattutto dopo la pubblicazione di *Esperienze pastorali*, nel marzo 1958; nel febbraio 1965 si innesca la vicenda dell'obiezione di coscienza, con la scrittura di *Lettera ai cappellani militari*, quindi la scrittura di *Lettera ai giudici*, il processo; sono mesi particolarmente difficili per il Priore a causa della malattia che risulta invincibile, e che lui combatte, continuando a insegnare fino dal letto; ma quando *Lettera a una professoressa* sarà pubblicato, il maggio 1967, è ormai giunto alle ultime settimane di vita.

diario

l'inchiesta continua...

Dopo «Uccidete la democrazia!»

il nuovo film di Beppe Cremonesi e Enrico Deaglio

«Gli imbrogli» in edicola con «i libri di diario»



I libri di diario